

## Nell'aldilà con Molnar sulla giostra della vita

**Santarcangelo di Romagna** - L'ombra lieve del Romolo Valli giovanissimo ha approfittato di uno dei tanti cambi di interprete con cui la regia di Alain Maratrat ha movimentato la delicata vicenda di «Liliom» - inscenata a Villa Torlonia di San Mauro Pascoli nel quadro dell'ormai ventennale festival di Santarcangelo - per sostituirsi all'attore di turno: o perlomeno questa è stata la sensazione del turbato cronista cui è affiorato il ricordo del lontano Liliom anno 1950 con il Carozzone di Fantasio Piccoli.

Nell'accostarsi alla «legenda moderna» scritta alla vigilia della prima guerra mondiale da Ferenc Molnar, da poco affermatosi come narratore con lo strepitoso successo internazionale di «I ragazzi della via Pal», il regista e attore parigino, curiosamente cooptato dall'animoso Teatro Kismet di Bari, ha accentuato appunto il fiabesco dell'apologo, utilizzando al massimo l'incanto della diruta villa di cui fu amministratore il padre di Giovanni Pascoli.

L'aura circense che Molnar fa aleggiare attorno allo spavaldo giostraio Liliom e alla servetta innamorata Giulia già si respira appena varcato il portone che immette nel grande cortile cui si affacciano le scuderie della cavallina storna. A dare il benvenuto all'inclita è una storica giostra di fine Settecento, orgoglio di Amadea degli Innocenti e della sua stirpe modenese, nei secoli fedele allo «spettacolo viaggiante». Subito dopo tutti gli interpreti accorrono al centro dell'aria tra uno sfavillio di una girandola pirotecnica per lasciare posto alle note struggenti del trombonista Michele Lomuto che, in costume da clown, s'impegna a raccontare una favola ad una bambina incontrata al Luna Park.



Un momento di «Liliom» in scena a Santarcangelo di Romagna

Le musiche di Isabelle Aboulker, le galeotte luci di Alain Poisson, i costumi di Ferdinando Bruni contribuiscono al fascino di uno spettacolo che recupera l'innocenza di fondo della leggenda molnariana, incentrata su un giostraio di scorza rude ma di cuore tenero, più ingenuo e maldestro che mascalzone, tanto da preferire il suicidio al disonore della galera, dopo il fallimento di una velleitaria rapina.

I poliziotti del cielo sono autorizzati a rimandare in terra il giovane bellimbusto perché abbia a riscattarsi con un'opera buona. Ma Liliom rifiuta e quando, sedici anni dopo, si presenta in logori abiti di mendicante alla figlia adolescente, non è nemmeno capace di farle accettare la stella che per lei ha strappato al firmamento.

Se i cinque interpreti ma-

schili, oltre che a disegnare i personaggi di contorno si succedono nel ruolo del protagonista, altrettanto avviene sul versante femminile, tutte le attrici scambiandosi i ruoli della tenera Giulia e della sua più fortunata amica Maria, tranne Pia Wachter fedele al personaggio della ricca giostraia Muskat, irresistibilmente attratta dal «duro» ragazzo di vita.

Di notevole fascino e anche «Rosvita» che il ravennate Teatro delle Albe ha allestito all'ultimo piano di Palazzo Cenci. L'elementare scenografia è costituita da un quadro di Konrad Witz riprodotto su una parete da Cosetta Garini, da un metro di legno e da uno di pezza, da una falce, un elmo, un barattolo di vernice con relativo pennello per scrivere in rosso i nomi della meretrice Taide e delle marti-

ri cristiane Agape, Chionia, Irene.

Con la rigorosa regia di Marco Martinelli, è Ermanna Montanari ad impersonare con ammirevole intensità i fervori mistici, le indulgenze terrene, gli alti ideali che la canonichessa sassone, vissuta alla soglia del Mille, affidò ai poemetti e drammi riscoperti a Norimberga soltanto nel '500. Sono appunto i sei dialoghi drammatici della prima scrittrice di teatro di cui si ha notizia, a costituire il testo dell'appassionante monologo ispirato a Rosvita dal «licenzioso» Terenzio, il commediografo latino vissuto mille anni prima di lei.

A due sole dozzine per volta sono infine ammessi gli spettatori di «Stato di grazia» che Laurent Dupont ha allestito nelle grotte tufacee i cui cunicoli s'irradiano nel cuore del colle su cui è incastonato il centro storico dell'incantevole borgo romagnolo. Qui occorre un atto di fede per avallare l'affermazione dell'autore secondo il quale il suo rito iniziatico trae ispirazione da «Gilles et Jeanne» di Michel Tournier. Agli spettatori costretti su rudimentali panche, nel buio più assoluto, è offerta la visione di cinque robusti ragazzi che, dopo essersi calati dall'alto ed essersi rincorsi nel labirinto sotterraneo, si mettono a petto nudo per una serie di esibizioni da liberamente interpretarsi come rituale marziale, testimonianza di violenza virile, escalation di sopraffazione; oppure - se vi sembrano più chiare le spiegazioni dell'autore - come «spazio di innocente perversione che pian piano si trasforma in colpevole moralità».

Gastone Geron